

# TRUMP

## E GLI “SCONTENTI DELLA GLOBALIZZAZIONE”

(Prospettiva Marxista – gennaio 2017)

Nell'analizzare le elezioni statunitensi del 2016 che hanno visto la vittoria del *Tycoon* Donald Trump, è necessario sgombrare il campo dalle letture ideologiche della stampa borghese, nazionale ed internazionale, cercando di scindere i fatti dalle interpretazioni ed individuando nelle interpretazioni la matrice di classe che a queste soggiace. Compito non facile, visto che ci troviamo di fronte ad una sorta di inedito, per la storia recente, nelle elezioni presidenziali americane che hanno visto affermarsi un personaggio per certi versi “esterno” al tradizionale circuito dei partiti, in generale e nello specifico del partito Repubblicano, anche se assolutamente non nuovo ai legami con la politica statunitense.

Non ci interessa in questa sede sviscerare il profilo del magnate americano. Svariate biografie, più o meno ufficiali, sono ormai comparse sul web in varie lingue e probabilmente fiumi di inchiostro saranno (se non lo sono già) spesi per descrivere nel dettaglio la sua figura. Palazzinaro, figlio di Fred Trump, facoltoso investitore immobiliare di New York, durante la sua carriera imprenditoriale ha fatto costruire torri di uffici e grattacieli (tra cui la Trump Tower), svariati hotel e casinò, campi da golf, anche a livello internazionale. È stato personaggio televisivo “sui generis” grazie alle apparizioni in film, serie televisive, concorsi di bellezza fino ad ideare un programma televisivo di successo tutto suo, *The Apprentice* (2004-2015) il cui format è stato importato in Italia da Flavio Briatore. Di area repubblicana, non ha sdegnato simpatie anche in ambito democratico, soprattutto per la figura di Bill Clinton.

Quello che cercheremo di fare è di riprendere le redini del metodo marxista per non perdere la bussola inseguendo le varie istanze di frazioni borghesi che in questa tornata elettorale si sono manifestate, riuscendo a trascinare nella loro tenzone elettorale, purtroppo, anche parte del proletariato.

Le letture della stampa nazionale ed internazionale sono state variegata, fino ad arrivare a considerazioni estreme. I sostenitori di Trump hanno dichiarato che finalmente ha vinto il popolo e che, con la fine del politicamente corretto, ha vinto “uno di noi”, senza fronzoli, qualcuno che dice le cose come stanno: pugno duro contro l'immigrazione clandestina, contro le tasse e le regalie della sinistra “liberal”, ecc. Mentre i detrattori sostengono che abbia vinto la paura, i venditori di odio, l'ignoranza, fino a mettere in discussione il funzionamento stesso della democrazia, vittima del popolo bue e dei suoi imbonitori. Nel mezzo, al di là dell'appartenenza di questo o quello schieramento, troviamo analisi più o meno serie che cercano di individuare le cause della vittoria del *Tycoon*. E allora ecco che Trump diventa il soggetto politico scaltro che più di altri è riuscito ad intercettare i sentimenti di paura e odio che albergano nel popolo, ovviamente indefinito e senza distinzione di classe. Sentimenti che normalmente risultano sopiti, ma che da mera scintilla possono diventare incontrollato incendio, basta saperci soffiare sopra. Altre letture pongono l'accento sul contenuto “di razza” delle componenti sociali che hanno appoggiato l'ascesa di Trump. A fianco del magnate americano, oltre ad indistinti gruppi economici del mattone o del carbone, troviamo i bianchi della classe media non più media, perché impoveriti dalla crisi, una sorta di nuovi *poor white* (quella storica componente sociale composta da bianchi, contadini, operai economicamente svantaggiati che non possedevano né terra né schiavi) e i lavoratori bianchi poveri, sempre più poveri e posti ai margini della società, che vedono nell'immigrazione il principale nemico. In tutto questo, ovviamente, senza sdegnare l'irruzione “rivoluzionaria” delle nuove tecnologie che in un sol colpo ha spazzato via gli strumenti di propaganda della vecchia politica. Ecco che l'utilizzo dei vari *social*, come Twitter o Facebook, diventano il grimaldello, per alcuni nefasto, con cui il *populismo* di Trump (anche qui un concetto, il *populismo*, sovente utilizzato ma mai realmente spiegato) è riuscito ad imporsi sulle masse che ormai rigettano la carta stampata e anche la televisione perché guidate dall'odiato *establishment* filogovernativo. Letture, queste, sovente accompagnate da dati statici che ci segnalano come la parte

repubblicana abbia utilizzato meglio questo o quello strumento, che quella particolare componente sociale abbia preferito questo o quello schieramento, ma che, nel migliore dei casi, descrivono l'effetto e non la causa. Trump è riuscito, generalmente sul filo di lana, a strappare alla Clinton degli Stati chiave. Il motivo? Perché ha intercettato il voto popolare usando con scaltra demagogia una terminologia *populista*. Ma questa è la descrizione di quello che è avvenuto, non la sua spiegazione.

Secondo queste tesi, in sostanza, i cosiddetti “poteri forti” hanno perso e con loro i grandi gruppi borghesi dell'imperialismo statunitense perché ha vinto il popolo rancoroso, ipnotizzato, con vari strumenti, anche tecnologici, dagli spacciatori di paura. Se ci si lascia trascinare da queste pseudo elaborazioni che nulla hanno di scientifico, si rischia di cadere nella trappola dell'ideologia borghese.

La formulazione di un'ipotesi scientifica, premessa per una piena comprensione di questo particolare fenomeno, può essere elaborata solo se riusciamo a riappropriarci del metodo marxista, facendo perno sui suoi punti saldi ed analizzando con quieta lucidità quella che sembra una contraddizione difficile da decifrare.

Per Lenin *«Il marxismo esige da noi una analisi esatta, controllabile oggettivamente, dei rapporti reciproci tra le classi e delle particolarità concrete di ogni momento storico»*.

Quindi l'elemento da cui partire sono sempre le classi e la lotta di classe. Lotta di classe che nel capitalismo non è solo lotta tra borghesia e proletariato, tra la classe dominante e la classe subalterna, ma è anche lotta tra frazioni borghesi e scontro tra i loro particolari interessi che in determinate fasi storiche possono coincidere, ma in altre essere contrapposti. L'errore di valutazione è sempre dietro l'angolo, per questo ogni processo deve essere analizzato scientificamente. Così come scientificamente deve essere analizzato quel processo che viene comunemente definito come *globalizzazione* e che può essere un ulteriore punto di partenza per cercare di comprendere il risultato delle recenti elezioni presidenziali statunitensi. Marx ed Engels nel 1848 hanno modo di anticipare l'emergere di tale processo, individuando la tendenza di fondo dell'affermazione del capitalismo su scala mondiale: *«Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolita alla produzione ed al consumo di tutti i paesi. Ha tolto di sotto i piedi all'industria il suo terreno nazionale, con grande rammarico dei reazionari. All'antica autosufficienza e all'antico isolamento locali e nazionali subentra uno scambio universale, una interdipendenza universale fra le nazioni»*.

Oggi questa lucida individuazione di una tendenza si è concretizzata, con l'affermazione del mercato asiatico e l'irruzione di nuove potenze mondiali. Arrigo Cervetto ne *L'involucro politico*, quando individua le differenze di fondo della dinamica economica del capitalismo tra gli anni Trenta e gli anni Settanta, mette in risalto come l'accrescere del mercato internazionale porta ad una crescita relativa della produzione di ogni singolo Paese. Una fetta non trascurabile della ripresa del ciclo era dunque da addebitare all'estensione del commercio internazionale. Sempre secondo Cervetto un ritorno al protezionismo non era possibile anche perché erano gli imperialismi più forti a spingere per una maggiore “integrazione” dei mercati. L'azione di questi imperialismi, determinata dalla dinamica del mercato mondiale, guidata dalle istanze delle principali frazioni borghesi, portava all'affermazione in Europa e negli Stati Uniti di politiche che facilitavano l'integrazione dei mercati, viatico dell'affermazione della cosiddetta *globalizzazione*. Il cieco perseguimento degli interessi delle frazioni borghesi dominanti, interessi, ribadiamo, determinati dalla dinamica del mercato mondiale, deve essere soddisfatto e la politica si deve adeguare. Cosa potrà causare questa politica in futuro, quali contraddizioni e problemi genererà poco importa, il “qui e ora” dell'interesse borghese predominante non ammette esitazioni. Concorrenza e opportunità obbligano la borghesia dei Paesi di vecchia industrializzazione a indirizzarsi verso i nuovi “eldorado”. Occorreva quindi annichilire ogni possibile resistenza ed opposizione. La Thatcher in Inghilterra e Reagan negli Stati Uniti sono l'emblema di questo processo in cui a farne le spese è stato in primis il proletariato. Anche quelle frazioni borghesi medio-piccole che dalla *globalizzazione* non avrebbero ottenuto grandi benefici, e col senno di poi anzi sarebbero state penalizzate, si ritrovano alleate con le principali frazioni borghesi nella lotta contro la classe subalterna, che vede ridimensionare sempre più le sue organizzazioni per la

difesa dei propri interessi immediati, i sindacati, ed anche i partiti opportunisti di riferimento. Il proletariato, sotto i colpi di un fronte compatto, pare così scomparire come soggetto politico, pur rimanendo un soggetto “elettorale”. Ma in quanto tale può essere utilizzato nella tenzone elettorale tra frazioni borghesi. Il problema è trovare il modo di calamitare o neutralizzare questo voto che, in determinate circostanze, può fare la differenza.

Secondo i dati riportati dal sito Inequality.org (<http://inequality.org/income-inequality/>), progetto realizzato nel 2011 dall'*Institute for Policy Studies* statunitense, dal 1993 al 2000, sotto la presidenza Clinton, i redditi complessivi negli Stati Uniti sono cresciuti mediamente del 31,5%. Però di questa crescita l'1% delle famiglie con redditi più elevati ne ha beneficiato per il 45%. Nel periodo 2002-2007, sotto la presidenza Bush, i redditi sono cresciuti del 16,1% e l'1% ne ha preso il 65%. Infine dal 2009 al 2014 il reddito è salito dell'8,4% e l'1% se ne è appropriato per il 58%. I redditi nel tempo crescono di meno e si polarizzano maggiormente.

Una foto del 2015 dà bene l'idea di questa polarizzazione. Il 10% delle famiglie americane ha un reddito medio di 295.845 dollari, il restante 90% ha un reddito medio di 33.068 dollari. Le prime superano di nove volte le seconde. Le famiglie americane con l'1% dei redditi più alti (mediamente intorno al milione e duecentomila dollari) registrano valori ancora più elevati. Hanno una media di oltre 38 volte le famiglie facenti parte del gruppo 90%. Ma questo divario è niente in confronto allo 0,1%, che mediamente ha un reddito pari a circa 6 milioni di dollari. Gli americani situati in questa posizione percepiscono un reddito di oltre 184 volte il reddito del gruppo 90%.

Da questi dati si evince come alcune componenti del reddito complessivo statunitense nel tempo stiano pagando il processo di *globalizzazione*, mentre altre se ne stiano avvantaggiando, in una dinamica in cui la polarizzazione dei redditi risulta sempre più accentuata e con una crescita generale più contenuta.

Oggi, trovandoci di fronte ad un probabile rallentamento del ciclo e ad un indubbio emergere di nuovi competitori sul mercato mondiale, come Cina e India, per esempio, i margini di profitto degli imperialismi maturi si restringono soprattutto per quelle componenti borghesi maggiormente vincolate al mercato interno e che subiscono più di altre la concorrenza delle merci provenienti dall'estero. E così fenomeni come la delocalizzazione o l'investimento estero di capitali che giovano alle grandi borghesie proiettate sui mercati internazionali, diventano un fattore sfavorevole per quelle componenti meno proiettate su questi mercati o che non hanno un'adeguata dimensione economica, finanziaria e politica per reggere la partita.

Ma come possono quest'ultime componenti, che vedono messe in discussione i propri interessi, far valere la propria voce contro il grande capitale?

Per Lenin: *«L'onnipotenza della “ricchezza” è, in una repubblica democratica, tanto più sicura in quanto non dipende da un cattivo involucro politico del capitalismo. La repubblica democratica è il migliore involucro politico possibile per il capitalismo; per questo il capitale, dopo essersi impadronito [...] di questo involucro - che è il migliore - fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che nessun cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo».*

Quindi secondo Lenin la democrazia è il migliore involucro del capitalismo. Ma nell'epoca dell'imperialismo, come ha avuto modo di sottolineare Cervetto sempre nell'*Involucro politico*, la democrazia è il migliore involucro del capitale concentrato e quindi dei grandi gruppi, quelli oggettivamente più forti in grado di determinare lo Stato democratico. Ma, sempre tornando a Lenin, in diretta polemica con Bucharin, la tendenza alla concentrazione non è assoluta soprattutto perché contro di essa agiscono delle controtendenze. La piccola borghesia esiste ed in determinate circostanze storiche può anche risorgere. Il processo di concentrazione del capitale è un processo contraddittorio, non lineare e soggetto anch'esso alla legge dell'ineguale sviluppo. Il pieno dispiegarsi della *globalizzazione* con il suo risultato di accentuazione della polarizzazione della ricchezza e il conseguente indebolimento dei grandi gruppi meno dipendenti dai mercati esteri e l'impoverimento, reale o percepito, di strati consistenti di piccola e medio borghesia, sono all'origine della formazione di un blocco

sociale. L'accentuato disagio degli strati salariati e l'annichilimento delle proprie organizzazioni, premessa stessa della *globalizzazione*, possono aprire la strada di un coinvolgimento di questi strati nel blocco sociale degli "scontenti della *globalizzazione*" che in particolari frangenti può avere un peso determinante e mettere i bastoni fra le ruote all'azione della grande borghesia.

Con tutti i distinguo del caso, già Marx nel *18 brumaio* ha modo di analizzare un'alleanza tra piccola borghesia e proletariato: «*Di fronte alla borghesia coalizzata si era formata una coalizione di piccoli borghesi e di operai, il cosiddetto partito democratico-socialista. I piccoli borghesi si erano visti mal ricompensati dopo le giornate del giugno 1848; i loro interessi materiali erano minacciati, e le garanzie democratiche, che avrebbero dovuto permetter loro di far valere questi interessi, erano messe in forse dalla controrivoluzione. Perciò si avvicinarono agli operai*».

La borghesia, in tutte le sue frazioni, è cieca perché accecata dal proprio immediato, determinato storicamente, interesse materiale. Il proletariato, classe subalterna, ha la necessità di trovare una propria autonomia teorica e di azione, se non vuole farsi trascinare in una battaglia per interessi non suoi.

Analizzando il voto per componenti sociali, stando ai dati del *Pew Research Center*<sup>1</sup>, vediamo come in realtà la preferenza di voto del gruppo "razza bianca" (ribadiamo che la denominazione dei gruppi è la stessa utilizzata dall'*U.S. Census Bureau*<sup>2</sup>) per Trump è stata praticamente la stessa che ha ottenuto Mitt Romney, candidato repubblicano nelle precedenti elezioni presidenziali che aveva perso, anche nel voto popolare, nei confronti di Barack Obama. Gli elettori bianchi non-ispatici preferiscono Trump rispetto a Clinton per 21 punti percentuali (58% contro 37%). Romney da questo punto di vista sopravanzava Obama di 20 punti percentuali (59% contro 39%).

Per quanto riguarda il "gruppo neri" ed il "gruppo ispanici" Trump ha ottenuto un risultato migliore rispetto a Romney nelle elezioni di quattro anni fa e Hillary Clinton non è riuscita a calamitare questi voti con la stessa forza rispetto ad Obama. Nel "gruppo ispanici" Clinton conquista il 66% contro il 28% di Trump, mentre Obama registrava il 71% contro il 27% di Romney. Clinton registra un vantaggio di 80 punti tra il "gruppo neri" (88% Clinton contro 8% Trump) rispetto agli 87 punti di Obama (93% Obama contro 6% Romney).

Le donne hanno sostenuto maggiormente la Clinton rispetto Trump con una quota pari al 54% contro quota 42%. Questo è più o meno lo stesso vantaggio che i democratici hanno raggiunto nel 2012 (55% Obama contro il 44% di Romney) e nel 2008 (56% Obama contro il 43% di McCain).

Con 53% contro 41%, gli uomini hanno preferito Trump rispetto la Clinton (il margine 12 punti è identico al margine con il quale le donne hanno preferito la Clinton). Il vantaggio per Trump tra gli uomini è maggiore di circa 7 punti rispetto a quello ottenuto da Romney nel 2012 e molto diverso da quello del 2008, quando gli uomini hanno preferito Obama su McCain per un solo punto. Questo dato di Trump ottenuto tra gli uomini è simile a quello ottenuto da George W. Bush nelle elezioni del 2004 e del 2000, dove ha ottenuto, in entrambi i casi, la preferenza tra gli uomini con 11 punti percentuali in più.

Nelle elezioni del 2016, un divario più ampio si è registrato nelle preferenze presidenziali tra gli elettori con e senza una laurea. I laureati hanno sostenuto la Clinton con un margine di 9 punti (52% contro 43%), mentre quelli senza una laurea hanno appoggiato Trump (52% contro 44%). Questo divario è più ampio di quello registrato nel 2012, dove questa differenza praticamente non era presente. Obama rispetto a Romney registrava, tra i laureati, una preferenza del 50% contro il 48%, e quelli senza una laurea supportavano anch'essi Obama con un 51% contro il 47%.

Quindi, per riassumere, tra le elezioni del 2012 e quelle del 2016 le differenze maggiormente significative risiedono tra i gruppi di elettori laureati e non laureati, dove nelle ultime elezioni i primi tendono per i democratici ed i secondi per i repubblicani, e nei gruppi "neri" ed "ispanici", dove i democratici, per entrambi questi raggruppamenti, segnalano un certo arretramento. Ma questi dati da soli non bastano per elaborare una spiegazione della



vittoria di Trump visto che, proseguendo nella nostra analisi, notiamo come nel voto popolare è la Clinton a vincere rispetto a Trump. Nelle elezioni del 2012, con Obama il Partito Democratico conquistava 65.915.795 voti. Nel 2016 la Clinton conquista 65.844.241 voti, quindi in termini assoluti il Partito Democratico ha perso 71.554 voti. Ma è dal punto di vista dei grandi elettori la grande sconfitta, dove il Partito Democratico passa da 332 a 232 (-100 grandi elettori). Per contro il Partito Repubblicano passa dai 60.933.504 voti del 2012 ai 62.978.596 voti del 2016, in termini assoluti guadagna 2.045.092 voti, dato rilevante e decisamente superiore alla lieve emorragia di voti registrata in ambito democratico, quindi parte di questi voti devono essere ricondotti ad un recupero dell'astensione. Il voto popolare premia comunque la Clinton, che registra uno scarto su Trump di 2.865.645, ma sono i grandi elettori a fare la differenza. Nel 2012 i grandi elettori repubblicani erano 206, nel 2016 sono 306 (+100)<sup>3</sup>. La vittoria nella corsa alla Casa Bianca ha dunque sorriso a Trump nella battaglia Stato per Stato, favorito dal sistema elettorale maggioritario dei grandi elettori. In tal senso, focalizzando l'attenzione sugli Stati che, rispetto le precedenti elezioni presidenziali, passano dai democratici ai repubblicani, vediamo che questo passaggio sia stato ottenuto sovente sul filo di lana, come si evince dalla tabella qui riportata:

STATI CHE CAMBIANO PREFERENZA DAL 2012 AL 2016					
STATI	Abitanti	Grandi Elettori	Voti per la Clinton	Voti per Trump	Differenza di voti
FLORIDA	19.552.860	29	4.504.975	4.617.886	112.911
MICHIGAN	9.895.622	16	2.268.839	2.279.543	10.704
WISCONSIN	5.726.398	10	1.381.823	1.404.000	22.177
OHIO	11.570.808	18	2.394.164	2.841.005	446.841
PENNSYLVANIA	12.773.601	20	2.926.441	2.970.733	44.292
IOWA	3.090.416	6	653.669	800.983	147.314

Fonte: siti web ufficiali delle segreterie e dei dipartimenti di Stato dei singoli Stati presi in esame

Non ci troviamo di fronte ad un trionfo di Trump, ma ad un'America lacerata. Se la Clinton è riuscita a vincere nelle tradizionali roccaforti della costa Est ed Ovest, è certo che la sconfitta negli Stati a consolidata tradizione democratica come Wisconsin, Michigan e Pennsylvania ha fatto la differenza. In questi casi il voto o il non voto, di una classe operaia legata a zone di vecchia industrializzazione che sono state sottoposte a drastici processi di delocalizzazione, si è fatto sentire, potremmo dire praticamente per una manciata di voti. Il proletariato, che ha subito e subisce tutt'ora tutte le contraddizioni del processo generalmente definito come *globalizzazione*, privato della direzione tradeunionista/democratica, mette i propri voti in libera uscita, premiando direttamente o indirettamente lo schieramento repubblicano, entrando così di fatto nel blocco sociale degli "scontenti della *globalizzazione*".

I grandi gruppi, autoprivatisi dei classici strumenti di controllo della classe operaia, ridimensionando fortemente sindacati e partiti opportunisti, sono momentaneamente costretti a subire il blocco sociale che sta alla base di quel fenomeno generalmente definito come *populismo*, un'alleanza, che sicuramente ha un peso elettorale, tra frazioni piccolo-medio borghesi e proletariato, guidate e centralizzate da qualche grande gruppo. Ovviamente, le principali frazioni borghesi statunitensi che non hanno appoggiato Trump hanno altri strumenti per incidere sulla politica statunitense, ma dovranno giocoforza venire a patti con quelle istanze che sono state la base della vittoria del *Tycoon*. Se i grandi gruppi statunitensi che al momento si trovano perdenti nella tenzone elettorale vorranno tornare a primeggiare, saranno costretti in varie forme a cercare di colpire e rompere questo blocco, separando frazioni medio-piccolo borghesi dal proletariato in quanto "soggetto elettorale". Una nuova sfida per l'analisi marxista, che deve fronteggiare i futuri sviluppi della lotta politica borghese emancipandosi da tutte le ideologie che tale lotta genera nel presente e genererà in futuro.

*NOTE:*

<sup>1</sup> Si tratta di un'organizzazione non governativa e non partitica che si occupa di informare l'opinione pubblica sui problemi, atteggiamenti e tendenze che plasmano l'America ed il mondo. Conducono sondaggi, ricerche demografiche e analisi basate sui dati derivanti dalle scienze sociali. Non prendono esplicitamente posizioni politiche. Hanno avuto origine da un progetto di ricerca realizzato nel 1990 denominato *Times Mirror Center for the People & the Press*. Nel 2004, l'organizzazione *The Pew Charitable Trusts* ha stabilito nel *Pew Research Center* una propria filiale per ospitare le sue iniziative di informazione.

<sup>2</sup> Per maggiori informazioni si rimanda agli articoli sul processo di ispanizzazione negli Stati Uniti pubblicati su *Prospettiva Marxista*.

<sup>3</sup> I dati complessivi delle elezioni 2016 sono una nostra elaborazione partendo dai dati ufficiali di ogni singolo Stato, utilizzando come fonte i siti web ufficiali delle segreterie e/o dipartimenti di Stato. Il risultato è molto simile ai dati riportati da fonti come il *New York Times* o la *CNN*.